

# La passeggiata

di Achille Campanile

Soltanto a rottura avvenuta Piero s'era accorto che, durante tutto il periodo del suo amore con Renata, non le aveva mai detto tante cose ch'egli aveva nel cuore e che ora volevano venir fuori. Non le aveva mai detto nemmeno apertamente: «Ti amo». «Ma perché?» pensava; «che imbecille! perché, in tanto tempo, non ho parlato? perché questa inesplicabile reticenza?»

In realtà, che cosa gli sarebbe costato dire alla donna, avidissima di frasi appassionate o anche soltanto tenere, quello che in fondo egli sentiva per lei? Che gli sarebbe costato dirle di quando in quando una parola affettuosa? Non avrebbe dovuto nemmeno fingere, perché le voleva bene. Ma parlare gli era stato sempre quasi impossibile. Era più forte di lui. E dire che lei tante volte gli aveva chiesto apertamente una parola, come si chiede un'elemosina, aveva mendicato da lui un'espressione d'amore, gli aveva rimproverato la sua taciturnità, quel tener chiusi i propri sentimenti, quel non concedersi spiritualmente, presagendo da tutto questo le funeste conseguenze per il loro affetto. Ma niente. Avaro di parole la sua vita. E, come ella stessa tante volte gli aveva amaramente predetto, anche questo aveva contribuito a portare alla rottura; ed ora gli riempiva l'anima di rimorso, d'una disperazione senza l'eguale, come sempre capi. Ma a chi del proprio male deve incolpare soprattutto se stesso.

Ma non sapeva rassegnarsi. Forse non tutto era perduto, forse non era troppo tardi. Le avrebbe detto tutte le cose appassionate di cui si sentiva pieno. Per questo le aveva chiesto disperatamente un ultimo colloquio. E dirle tutto. Anche se non avesse potuto risuscitare un amore in lei finito, pure avrebbe liberato lui del rimorso d'aver sempre taciuto.

L'appuntamento Renata l'aveva dato un po' fuori di città.

«Ha paura che qualcuno la veda in mia compagnia» pensava Piero, che ormai sapeva di aver perduto il suo posto nel cuore della donna e che aveva la disgrazia d'indovinare subito il perché d'ogni atto di lei.

E crudelmente lo pungeva il pensiero che altri avesse ora acquistato quei diritti, che un tempo egli aveva avuto, o creduto di avere. Queste cose lo facevano diventare pazzo. Ma non conveniva mostrarsi geloso né furbo, oggi, se voleva tentar di riconquistare la donna, che proprio la furberia e la gelosia di lui avevano contribuito a stancare. Doveva fingersi ingenuo e soltanto affettuoso, in questo ultimo colloquio, che sarebbe durato quanto la strada del ritorno. E questo era l'unico vantaggio dell'appuntamento fuori città, oltre alle risorse del paesaggio, che un bel sole primaverile indorava.

Renata arrivò in ritardo, al solito. Non volle nemmeno sedersi, alla trattoria campestre, dov'era fissato l'appuntamento, disse ch'era tardi. Ma, presa la via del ritorno, appena fuori, disse subito, guardandosi in giro, ch'era stanca.

Per fortuna di Piero il tassì che l'aveva portata era già ripartito. Davanti alla trattoria non c'era che una carrozzella. Piero, il quale sperava in una lenta passeggiata a piedi, che avrebbe prolungato il colloquio, tentò una timida obiezione:

«Farà fresco».

«Ma sarà molto romantico» osservò Renata con un riso crudele che le era consueto, salendo nella carrozzella.

Presero la via della città.

«Alle prime case,» pensava Piero con tristezza «sempre per non farsi vedere da qualcuno in mia compagnia, dirà: Adesso separiamoci.» E allora sarà tutto finito. Per sempre. Fortunatamente, il trotto del cavallo era lento e stracco. Piero cominciò a parlare a bassa voce, quasi piangendo e con toni caldi:

«Renata,» e la voce gli tremava «io riconosco di avere avuto un grande torto».

Renata aveva corrugato le ciglia, disposta a lasciarlo parlare.

«Il torto» proseguì Piero «di non averti mai aperto il mio cuore. Io...»

A questo punto il cavallo fece un rumore secco e lacerante. Voi sapete come si sta in una carrozzella. È come se il cavallo vi faccia una cosa simile sul viso, Piero rimase per un attimo

disorientato, ma finse di non essersi accorto della cosa e, dopo una breve pausa, riprese:

«Io, per una stupida timidezza, chissà, per una specie di pudore, non ti ho mai parlato dei miei sentimenti, non ti ho mai detto parole affettuose, ma...».

Ci fu un secondo rumore spregevole da parte del cavallo, Renata, lo sguardo nel vuoto, non batté ciglio, ma certo nemmeno a lei doveva essere sfuggito il caso.

«... ti giuro» proseguì Piero, prendendole timidamente una mano inerte nella sua «che il mio affetto per te, la mia tenerezza, il mio amore...»

Il cavallo fece un doppio colpo secco e nitido, Piero s'interruppe trattenendo il respiro. Una piccola, quasi impercettibile piega di disgusto s'era disegnata sul labbro di Renata, ma la donna non mostrò di rilevare la cosa.

«... il mio amore,» riprese Piero «il mio appassionato sentimento sono stati sempre infiniti. Tante volte avrei voluto dirti: "bambina mia", e trattarti proprio come quella bambina che sei, ma...»

A questo punto la maledetta bestia cominciò a sgranare una specie di rosario ritmicamente cadenzato sul suo trotto.

Ormai era impossibile ignorare dei tutto quegli strepiti, che si rinnovavano a ogni passo tranquilli, regolari, inesauribili, per circa mezzo chilometro. I passeggeri non ne parlavano, ma era come se fra essi ci fosse un imbarazzante segreto. Quel che faceva rabbia a Piero era l'indifferenza, l'impassibilità del cocchiere. Evidentemente lui trovava la cosa naturalissima e per niente affatto riprovevole. Non gli passava neanche per la testa di domandare almeno scusa a nome del cavallo. Tornato il silenzio sulla strada campestre fiancheggiata da siepi, Piero lasciò passare qualche istante perché si dissipasse l'atmosfera disgustosa suscitata dallo sgradevole concerto, poi strinse con tenerezza la mano inerte della donna.

«Io» riprese «ho avuto il torto d'essere poco affettuoso, lo so, ma devi credermi...»

Di nuovo l'ignobile quadrupede ricominciò il paradossale accompagnamento a ritmo di trotto stracco. Era umanamente impossibile fare non soltanto un discorso d'amore, ma un qualsiasi discorso, con un simile concerto. Piero tacque di nuovo, evitando di guardare Renata. Era come se un penoso se greto fosse fra loro due. Una cosa che non si poteva ignorare ma che bisognava ignorare. Quel che soprattutto offendeva Piero era quel ricevere quasi sul volto una cosa tanto sgradevole. D'altronde non era possibile ripararsi. Né i due potevano scendere nel luogo solitario, dove non si trovavano altri mezzi di trasporto. Piero avrebbe voluto protestare col cocchiere, ma anzitutto era inutile, perché non lo si poteva tenere che in parte responsabile delle pessime abitudini del suo quadrupede. Ma poi gli seccava di portare così apertamente il discorso su un tema ch'egli preferiva non fosse nemmeno sfiorato in presenza della donna amata. Tanto più che, in casi simili, certi tipi rozzi non si peritano di esprimersi dicendo pane al pane, con un candore da Paradiso Terrestre. Del resto il cocchiere gli avrebbe detto che il cavallo stava poco bene, che Io avrebbe fatto visitare; insomma, scuse non gli sarebbero mancate.

«Credimi» riprese teneramente Piero, la mano sulla mano inerte di Renata «vorrei farti capire quello che tu sei per me.» A un intensificarsi della sinfonia equina, la donna svincolò la mano, frugò in fretta nella borsetta e si portò un fazzoletto alle nari. Sentendo sopraggiungere un'automobile alle spalle, si voltò tutta protesa in fuori.

«Tassì!» gridò.

Il tassì si fermò strisciando, pochi metri davanti, e Renata saltò dalla carrozzella. Pagato il cocchiere, Piero la raggiunse nell'automobile, che partì veloce. In fondo alla strada apparvero le prime luci della città.